



Università Iuav di Venezia
facoltà di Architettura
giornale edito a conclusione del
Viaggio studio in Benin
3 febbraio > 20 febbraio 2012
promosso da
Patrizia Montini Zimolo
in collaborazione con
Atout African Arch.it - onlus
numero a cura di
Flavia Vaccher
in copertina
Palazzo Reale di Porto Novo, Benin

Università Iuav di Venezia
Santa Croce 191 Tolentini
30135 Venezia
www.iuav.it
© Iuav 2012

Iuav giornale dell'università
iscritto al n. 1391
del registro stampa
tribunale di Venezia
a cura del
servizio comunicazione
comesta@iuav.it
ISSN 2038-7814

direttore
Amerigo Restucci

stampa
Grafiche Veneziane, Venezia (VE)

SENSI DI VIAGGIO nell'antico regno del Dahomey

Premessa
Patrizia Montini Zimolo

L'obbiettivo iniziale del viaggio/tirocinio in Benin è stato proporre agli studenti, insieme all'opportunità di svolgere un'esperienza di cantiere inusuale, gli spunti per l'avvio di una riflessione sui rapporti che il progetto debba oggi instaurare tra lo sviluppo e la sostenibilità ambientale, tra l'architettura e il luogo.

L'opportunità offerta è stata di intervenire nella realizzazione di un piccolo edificio per servizi, facente parte di un nuovo complesso scolastico per circa 780 alunni, costituito da una scuola elementare e da una materna, servizi igienici e spazi ricreativi, nel quartiere di Zomai a 10 km dal nucleo centrale della città di Ouidah, nel sud del Benin. Il progetto ha avuto come referente scientifico e culturale Atout African Arch.it, associazione di solidarietà internazionale attiva nei paesi dell'area subsahariana, in particolar modo nella Repubblica del Benin, con una serie di interventi a scopo umanitario, rivolti prevalentemente all'educazione, alla formazione, alla tutela dell'infanzia, alla protezione dell'ambiente e tesi alla creazione di spazi capaci di rispondere in maniera sensibile al contesto culturale e ambientale di questo paese. A farci incontrare è stato soprattutto il riconoscere, in questi progetti costruiti dall'associazione in terra africana – tra i quali il Centro Culturale per la danza e le arti applicate e il Museo della danza a Ouidah, la scuola materna di Gnemasson a Pehunco nell'Atakora, l'Orfanotrofio Merob a Cotonou – la possibilità di allargare i nostri orizzonti ed esplorare una strada tracciata al di fuori della linea predominante dell'architettura contemporanea e del mondo accademico. I progetti di Atout ci raccontano un modo di fare architettura dove la principale preoccupazione non è tanto l'introduzione di nuove forme – il problema dell'invenzione è come sfaldato, o almeno allontanato di fronte a quest'altra concretezza del vivere – quanto la liberazione dalla costrizione di una sintassi prescritta, di frasi fatte. Ciò avviene attraverso la rielaborazione e la sperimentazione delle forme, usando materiali semplici, come la terra cruda, ma anche di

scarto o di recupero come la lamiera, tenendo insieme nuove e vecchie tecniche, nuovi e vecchi dispositivi climatici per l'aerazione, la ventilazione, la protezione dal sole e dalla luce.

Ne scaturisce un'architettura del tutto nuova che esibisce forme che sembrano "trovate" più che "inventate", legate dalla forza di un sottile sistema di relazioni con il luogo, ma capace, al contempo, di misurarsi con una cultura che è ancora fortemente legata alla natura, al simbolo, al mito, in un continuo processo di traduzione e trasposizione, arrivando alla costruzione di edifici improntati ad una nuova sobrietà, senza perdere nulla in ricchezza e complessità. Un'architettura originale e al tempo stesso fortemente radicata al luogo, cui è legata da un autentico rapporto di necessità, dove anche l'espressione soggettiva cerca e trova una qualche armonia con il mondo.

Il paesaggio, l'intensità della luce, il clima, i colori delle pietre, della terra e del cielo, l'uso di materiali al di fuori di un carattere standard, buono per ogni luogo e per ogni stagione, sono corollari decisivi della bellezza di questi edifici.

Questa esperienza di tirocinio è stata di fatto molto di più di una semplice esperienza di cantiere. Gli studenti hanno sperimentato la pratica del progetto, collaborando con i docenti, le istituzioni e la popolazione locale, ma hanno anche avuto la possibilità di viaggiare per le strade polverose in mezzo a una processione continua di motorini, smog, polvere, baracche e paesaggi incantevoli, da Cotonou a Ouidah, da Ganviè a Porto Novo e di nuovo da Ouidah a Abomey.

Viaggiare e scoprire. Scoprire che, per poter pensare di costruire in questi paesi, è necessario cambiare il nostro modo di pensare, rinunciando in primis ad arrogarci il diritto di espropriare questa parte del mondo delle sue tradizioni; scoprire che è urgente saper ritrovare una nuova alleanza tra uomo e natura, impostata non solo sulla difesa e salvaguardia di un bene comune deturpato e in via di scomparsa, ma intesa come ricerca di un modo più consapevole dell'uomo di stare e abitare la terra. Questi luoghi ci hanno obbligato a interrogarci sul significato profondo di ciò che chiamiamo progresso, ricor-

dandoci che non solo ciò che taglia col proprio passato è nuovo e attuale. Un'elemento nuovo e interessante del nostro tempo consiste nella spinta a confrontarsi ed imparare da civiltà che si basano su valori altri e diversi, obbligandoci a guardare oltre i propri confini, continuando ad interessare quel sottile intreccio e scambio tra culture che ha sempre caratterizzato, nei suoi momenti più alti, l'anima cosmopolita europea. Essere stranieri in un mondo sempre più caratterizzato da un pluralismo culturale significa incoraggiare le diversità, educare a parlare più lingue senza rinunciare a approfondire nel nostro operare la ricchezza della nostre origini, poter utilizzare aspetti di una diversa cultura, avere relazioni con essa, anche senza arrivare necessariamente a comprenderla del tutto. Questa parte dell'Africa è attualmente alla ricerca di una propria identità, a livello sociale così come a livello architettonico. La sua è una realtà in cui la domanda di architettura è reale, basata sui bisogni veri delle comunità insediate. Proprio nei comportamenti più semplici è racchiusa la chiave per comprendere una civiltà e le sue esigenze di natura architettonica.

Quando siamo arrivati, gli insegnanti, i genitori, i bambini, erano tutti già coinvolti e seguivano da vicino la costruzione della scuola: l'edificio era già una parte di sé e della loro storia.

È così che questo viaggio nel continente africano è diventato un momento autentico per la costruzione della loro, ma soprattutto di una nostra nuova identità. Esso ci ha insegnato a non avere una visione rigida ma gioiosa dell'architettura, a liberarci dal formalismo, ma non dalla passione e a provare una grande ammirazione per una cultura che ci ha mostrato come sia possibile rendere straordinario l'ordinario. Parlavo di passione, tanta passione per il mestiere, tanta partecipazione, qualcosa di così nuovo che forse nessuno di chi era partito poteva all'inizio prevedere.

Grazie di cuore a tutta l'associazione Atout African International, in particolare al suo presidente, Kofi Koko e all'architetto Barbara Borgini, che sono stati un punto costante e prezioso di riferimento, senza il cui appoggio nulla di tutto questo sarebbe stato possibile.



1 Tempio di Kpassé nella Foresta Sacra a Ouidah
 2 Porta del Non Ritorno a Ouidah
 3 Mercato di Ouidah
 4 Strada nel centro di Ouidah



Il senso del viaggio Barbara Borgini

L'Associazione Atout African Arch. it, responsabile del progetto del polo scolastico a Zomai, si occupa, oltre che di solidarietà internazionale, anche di scambi interculturali, dando in vari momenti l'opportunità a giovani architetti di lavorare concretamente nei cantieri dell'associazione in Benin. Un'esperienza più unica che rara, se paragonata all'impossibilità di iniziative analoghe nelle nostre realtà, carenti di "materialità" nel lavoro e nelle azioni quotidiane in generale.

Esperienze concrete non solo per i nostri giovani, ma anche per coloro che lavorano nei cantieri dell'associazione, che non hanno la possibilità di viaggiare, di confrontarsi con gli altri, di conoscere differenti opinioni e tecniche costruttive, perché sono poveri! Il loro salario mensile è paragonabile ad una mezza giornata lavorativa di un artigiano in Italia, con l'aggravante della mancanza totale di tecnica: non ci sono gru, né demolitori, né betoniere, tutto è realizzato con la forza fisica dell'uomo.

Quando gli studenti del viaggio/tirocinio, organizzato dalla prof.ssa Patrizia Montini Zimolo, hanno iniziato il lavoro in cantiere per realizzare una piccolo manufatto contenente i servizi, si è deciso appositamente di non preparare il terreno, perché fossero consapevoli di tutte le difficoltà: dal taglio delle piante e del diserbamento manuale, al tracciato del sedime, etc.

È stato un piacere vedere quanta energia c'era in cantiere durante quelle tre settimane, al punto che l'edificio è stato quasi terminato: ragazzi e ragazze lavoravano in armonia con le manovalanze locali, fabbricando e trasportando mattoni manualmente, scavando la terra e attingendo l'acqua dal pozzo, con un modo di comunicare fatto di intese, sguardi, sinergie, gesti, in assenza quasi totale di scambi verbali, in quanto i ragazzi autoctoni non conoscono lingua che il loro dialetto locale.

Ma il viaggio non è stata solo un'esperienza di architettura, così come affermato dal nostro collega arch. Aimè Gonçalves, docente all'Università di architettura di Lomè in Togo, nella prima lezione teorica introduttiva: "In Benin

l'architettura, e non solo, è composta da una parte materiale e da una immateriale..."

Fondamentale, in questo percorso, è stata la presenza del Presidente Koffi Koko Dah Danon Hakphaessou Hain Haimi di Atout African International Ong-Benin, nostro partner locale per tutti i progetti.

Egli ha iniziato, anche in modo azzardato, tutti i partecipanti alla conoscenza di quella parte immateriale a noi distante, o meglio sconosciuta.

Il mio compito è stato quello di trasmettere, attraverso le opere realizzate, il significato di "immateriale in architettura", concetto che non può essere insegnato, perché non appartiene al mondo della tecnica, al quale l'architettura oggi sembra unicamente rivolgersi, ma proviene dal cuore.



2



1



3

Bibliografia

- Chinua Achebe, *Il crollo*, Ed. Jaca Book, Milano, 1999
 Marco Aime, *Ecclesi di culture*, Ed. Einaudi, Torino, 2004
 Alberto Arecchi, *Abitare in Africa. Architetture, villaggi e città nell'Africa subsahariana dal passato al presente*, Ed. Mimesi, Milano, 1998
 Marc Augé, *Il dio oggetto*, Ed. Meltemi, Roma, 2002
 Caroline Gaultier-Kurhan, *Turismo e Patrimonio il caso del Benin in "Africa e Mediterraneo"*, n° 67, settembre 2009
 Guglielmo Bilancioni, *Architettura esoterica*, Ed. Sellerio, Palermo, 1991
 Titus Burckhardt, *Alchimia*, Ed. Guanda, Parma, 1996
 Titus Burckhardt, *La maschera sacra*, Ed. SE, Milano, 1988
 Marco Bussagli, "Urbanistica e Architettura: Universo del Corpo", in *Enciclopedia Treccani*, 2000
 Mauro Burzio, *Vodoun: riti e misteri d'Africa*, Ed. Rusconi, Bergamo, 1998
 Bruce Chatwin, *Il viceré di Ouidah*, Ed. Adelphi, Milano, 1991
 Carl Einstein, *Scultura Negra*, Ed. Abscondita, Milano, 2009
 Mircea Eliade, *Spezzare il tetto della casa. La creatività e i suoi simboli*, Ed. Jaca Book, Milano, 1988
 Marcel Griaule, *Dio d'acqua. Incontri con Ogotemeli*, Ed. Bollati Boringhieri, Torino, 2002
 Patrizia Montini Zimolo, "La mia Africa", in *Anfione Zeto*, aprile, 2003
 Renato Rizzi, *L'inscalfibile. Saggio sull'immagine theologica*, Ed. Mimesis, Milano, 2011
 Renato Rizzi, "L'aristocrazia della Povertà: architetture in Africa", in *Abitare la Terra*, n° 13, gennaio 2006
 Wole Soyinka, *Mito e letteratura nell'orizzonte culturale africano*, Ed. Jaca Book, Milano, 1995
 Aby Warburg, *Il rituale del serpente*, Ed. Adelphi, Milano, 1998
 Elemire Zolla, *Il dio dell'ebbrezza*, Ed. Einaudi, Torino, 1998
 Elemire Zolla, *L'amante invisibile*, Ed. Marsilio, Venezia, 1986
 Elemire Zolla, *Archetipi*, Ed. Marsilio, Venezia, 1988

- 1 Esempio di architettura contemporanea in Benin
 2 Polo scolastico a Zomai: particolare
 3 Scavo di fondazioni
 4 Polo scolastico a Zomai: edificio per servizi
 5 Polo scolastico a Zomai: aule



4



5



1 Esempio di tipologia scolastica coloniale



2 Esempio di tipologia scolastica tradizionale



3 Impianto planimetrico del polo scolastico a Zomai (immagine del plastico)

Il polo scolastico a Zomai - Ouidah Barbara Borgini

In linea con le precedenti azioni ed interventi, in prevalenza nella Repubblica del Benin, volti all'educazione e alla tutela dell'infanzia – il tasso di alfabetizzazione è pari al 41 %, di cui 48% per il sesso maschile e solo il 23% per quello femminile – l'associazione Atout, in partenariato con l'ong locale Atout African International, sta realizzando un complesso scolastico elementare, composto da 6 classi, servizi igienici e spazi ricreativi, nel quartiere di Zomai, a 10 km dal nucleo centrale della città di Ouidah, per permettere a circa 780 alunni (4-10 anni) del circondario di poter accedere alle strutture scolastiche, in mancanza di mezzi di trasporto.

Il progetto, fortemente voluto e richiesto dal comitato dei genitori, dall'associazione di quartiere, dal circolo di riflessione "Educazione e sociale", dal Comune di Ouidah e dall'ufficio dell'istruzione pubblica e della circoscrizione scolastica, ha lo scopo di sostituire le precarie attuali baracche costruite in paglia che accolgono, attualmente a turno, 150 alunni della scuola materna e prima elementare.

In questo momento di crisi economica mondiale, il rischio di descolarizzazione per le popolazioni più povere è in aumento del 20%. In mancanza di soldi, il lavoro infantile diviene infatti risorsa vitale all'interno delle famiglie, nonostante il Benin sia un paese aderente agli obiettivi, che l'Onu si è prefissato per il 2015, di dare a tutti i bambini un'istruzione elementare gratuita. L'importanza della realizzazione di un nuovo centro scolastico in una periferia costituita da otto quartieri e abitata da più di 3.000 abitanti, di cui il 15% di bambini ha bisogno di andare a scuola, costituisce sviluppo per l'intera comunità, in quanto porta una nuova urbanizzazione, nuove reti infrastrutturali e di comunicazione.

La costruzione di questa scuola non si limita al solo apporto materiale, ma tiene conto della tutela e dell'educazione dell'infanzia, del diritto all'istruzione primaria, da supporto alle famiglie, fornisce acqua ed energia e, in merito al cantiere, formazione professionale, occupazione, incentivo all'economia locale, salvaguardia dell'ambiente.

Bocio

Bo =energia, potenza invisibile

Cio=corpo inanimato

Bocio è il feticcio. È il corpo inanimato in cui si trova l'energia. È una sola persona che lo realizza, non può essere realizzato da un gruppo, perché è il solo a conoscere la missione che vuole affidargli, e, segretamente, il perché lo realizza.

L'impianto del polo scolastico

Il dominio di tecniche progettuali e riferimenti architettonici occidentali ha impedito, o meglio congelato, l'avanzamento di un sapere autoctono in Africa. Nel continente africano esistono solo forme di architettura spontanea o di architettura indotta.

Gli edifici scolastici, costruiti durante il periodo della colonizzazione, riprendono le tipologie classiche importate dai costruttori portoghesi, spagnoli e francesi dai propri paesi di origine. Una volta abbandonate le colonie e i territori, anche gli edifici scolastici hanno finito per subire una sorta di retrocessione, fino a ritornare al prototipo della capanna, soprattutto per carenze economiche.

Intervenire su tipologie, già divenute stilemi, non è stato facile. Le architetture contemporanee in Benin, che apparentemente sembrano forme architettoniche dettate dall'immaginazione, in realtà ripropongono le tipologie coloniali, reinterpretandole con manierismi distorti, soprattutto negli edifici a destinazione pubblica quali comuni, scuole, uffici, etc., ovvero in quelle strutture che istituzionalmente, un tempo, appartenevano al controllo ed alla gestione "extra-comunitaria".

Ancor oggi rimane impresso nelle menti dei fruitori ed amministratori locali, che anche la tipologia scolastica debba rispettare gli schemi assunti ormai da circa un secolo: i complessi sono composti da edifici regolari a pianta rettangolare, detti "moduli" (probabilmente una reminiscenza delle architetture francesi moderne), composti da 2 o 3 classi della dimensione di 7m. x 9m., possibilmente dotati di un portico antistante, con annesso ufficio e magazzino della dimensione di 3m. x 4m. Gli edifici così progettati definiscono generalmente il perimetro del lotto, in modo tale da lasciare libera una corte centrale per la ricreazione degli alunni.

Nel polo scolastico elementare di Zomai siamo intervenuti sull'impostazione generale dell'impianto: non abbiamo potuto, né voluto, modificare l'organizzazione delle piante degli edifici, ma abbiamo cercato di creare una relazione tra i nuovi moduli, che avrebbe comunque consentito a tutti i 780 allievi di raggiungere la stessa finalità: l'educazione primaria.

In Benin, dove è ancora la natura che domina sull'uomo e sullo spazio, l'intervento ha rispettato le tecniche e i materiali tradizionali, le tipologie architettoniche, l'ambiente circostante. L'impianto, innovativo nel rompere gli schemi dettati dagli antichi colonizzatori, guarda alle radici, riproponendo il modello antropomorfo riconoscibile in tutte le epoche ed in tutte le culture etnologiche (e non solo), in cui predomina il senso del mito, del simbolo, della metafora e del rituale.

È l'esigenza di conservare all'uomo un ruolo centrale, che lo pone nel fulcro dell'universo reale e simbolico. Una simile posizione deriva dalla convinzione, condivisa da diverse culture, che l'universo e l'uomo abbiano la stessa forma, secondo un processo di antropomorfizzazione del cosmo basata sulla constatazione di un'analogia strutturale fra l'universo che contiene tutte le forme viventi (piante, animali, fenomeni atmosferici e quant'altro sembra essere dotato di vita) e l'uomo, che dei viventi è l'espressione più completa.

Grazie alla sua capacità proiettiva e con la mediazione del mito, l'uomo finisce dunque per leggere il mondo circostante a propria immagine e somiglianza. Il mito permette all'individuo e al gruppo di contestualizzarsi in un ambiente che, proprio grazie al mito stesso, diviene amico e propizio.

Questo processo è particolarmente evidente in quelle culture in cui il mito ha la funzione di ricordare non solo "...i riti di ricostruzione del mondo e di propiazione delle forze vitali, ma anche gli aspetti stagionali e le tecniche della caccia, dell'orientamento territoriale, delle attività di trasformazione. La ricreazione del paesaggio riassume quindi, con la mediazione del mito, un'attività architettonica globale [...] in quanto garanzia di poter incidere attivamente (come gruppo) su un determinato territorio" (E. Guidoni).

La planimetria del polo scolastico rispecchia "letteralmente" l'ordine macrocosmico della terra, origine di tutti gli esseri, nella quale si individuano testa, tronco, arti inferiori ed arti superiori. La metafora è evidente nella parte centrale, l'agorà ad *impluvium* (elemento architettonico atipico in queste aree che ritroviamo unicamente nel Palazzo Reale di Porto-Novo del XIX sec.), ovvero il ventre: è da lì che con la terra di scavo si realizzano i mattoni per la costruzione dei manufatti, il negativo si trasforma in positivo; è dal ventre che la vita ha origine, luogo collettivo e di rappresentazione. Negli edifici, dove le tecniche locali di costruzione in mattoni di terra cruda dialogano con quelle moderne importate, come ad esempio le strutture portanti in cemento armato, sono stati reinterpretati una serie di elementi tipologici tradizionali, come i cosiddetti *clostrà*, mattoni non più utilizzati per creare piccole forature allo scopo di aerare, ma per costruire la facciata principale ed accentuare ombra e luce o gli ingressi delle porte rimarcati da elementi di forma trapezoidale, o ancora le stesse sedute nel portico e nel retro e la copertura sospesa che sono state ripensate. Attenzione formale che diviene tecnica in un luogo dove le temperature medie sono di 26/30°, la piovosità annuale pari a 1.400 mm., il tasso di umidità a 90° e a lunghi periodi di siccità si alternano le stagioni delle grandi piogge. Più mi addentro in questi argomenti più mi rendo conto di fare quasi un percorso a ritroso: partire dall'impianto, da una tipologia, per trovare un interesse particolare verso la materia, ovvero la consistenza, la luce, la malleabilità nel tempo e la sua trasformazione, la sua vitalità... non riesco a capire se anche questo è un percorso a ritroso.

"È la materia che permette la duplicabilità dell'oggetto, ma è il nome che ne rappresenta l'identità. Materia ed oggetto appaiono indissociabili, il loro legame implica che nessuna materia è indifferente e disponibile ad ogni uso, lo è ancor meno dal momento che l'oggetto non è semplice aggregato di elementi materiali, ma ha una forma. Questa non può essere grossolana, ma se elaborata, chiaramente antropomorfa..." (M. Augé)

1 Esempio di tipologia scolastica coloniale
2 Esempio di tipologia scolastica tradizionale
3 Impianto planimetrico del polo scolastico a Zomai (immagine del plastico)



1

L'architettura "afro-brasiliana"¹ Aimè Gonçalves

L'architettura afro-brasiliana, chiamata anche stile "Porto-Novo"², si è imposta soprattutto nell'ovest dell'Africa dopo la prima guerra mondiale ed è stata diffusa dagli schiavi liberati, ritornati dal Nuovo Mondo, dal XIX secolo in poi.

Questo spostamento massiccio dei Neri dal Brasile verso il continente africano si è accentuato in particolare a partire dal 1935.

Ouidah, Porto-Novo in Benin, Aného, Lomé in Togo, e numerose altre città della costa, riflettono ancora quel particolare tipo d'habitat chiamato a torto portoghese solamente perché, a partire dal XVIII secolo, alcuni commercianti portoghesi, avendo installato dei *comptoirs* di schiavi lungo quelle coste, avevano potuto costruire case del tutto simili a quelle della borghesia del proprio paese d'origine.

In realtà, è difficile parlare di vere e proprie costruzioni afro-brasiliane o brasiliane prima del ritorno di coloro che una volta furono schiavi.

Alcuni di loro divennero dei ricchi commercianti, altri degli artigiani con un'esperienza del costruire maturata in Brasile. D'altra parte, la loro nuova posizione sociale conferì loro il privile-

gio di identificarsi con gli europei, facilitando lo sviluppo successivo anche grazie all'appoggio ricevuto dai coloni. Il denaro degli uni, unito all'esperienza costruttiva degli altri, ha permesso di inserire nel paesaggio questi eleganti edifici ispirati allo stile barocco, in contrasto con l'habitat autoctono, che rimandano piuttosto ai modi di abitare propri della popolazione europea.

Le case afro-brasiliane ricordano senza dubbio le case dei grandi proprietari terrieri del Portogallo, che i coloni brasiliani riprodussero appena giunti in questo Paese.

Si tratta per la maggior parte di case a più piani, con più stanze ad ogni piano, poste l'una di seguito all'altra, talvolta circondate da gallerie-ballatoi. Al piano terra nella zona dell'ingresso si trovano collocate terrazze, ornate da balaustre che danno generalmente su delle corti, dove durante la giornata si svolgono varie attività.

Dal punto di vista della forma predominano il quadrato e il triangolo. L'entrata principale è sottolineata con enfasi da portici, colonnati e soprattutto da pilastri che segnano la verticalità delle aperture (porte e finestre) e con l'introduzione di persiane in legno disposte in maniera simmetrica.

La dimensione non indifferente della copertura, che generalmente è a quat-



2



3

tro falde, accentua l'armonia dell'insieme e contribuisce con la sua composizione al comfort dell'edificio.

I muri sono costruiti in mattone cotto o in terra cruda, la carpenteria in legno locale, il soffitto in listoni di legno o in bambù, il tutto ricoperto da uno strato di terra che garantisce freschezza all'edificio³.

La differenza tra l'architettura afro-brasiliana e l'architettura coloniale è soprattutto legata alla forte presenza di motivi decorativi, quali le modanature in stucco che valorizzano numerosi elementi dell'edificio, come finestre, porte, capitelli. La dimensione afro-brasiliana viene percepita anche grazie all'utilizzo all'esterno di colori vivaci che virano soprattutto alle sfumature dell'ocra rosso.

Anche i mobili fanno parte di tale contesto: letti, tavoli, credenze, armadi, ecc., realizzati sul posto o importati, traducono in altro modo questo sincretismo culturale.

Se l'habitat afro-brasiliano testimonia il potere economico e politico degli ex schiavi in una particolare epoca, questo potere va diminuendo nel corso del XX secolo, con l'abbandono progressivo delle pratiche costruttive da parte dei loro discendenti.

Oggi questa architettura, anche se ancora fortemente presente nel tessuto

urbano antico, è in via di sparizione. Tuttavia, non possiamo che constatare con un senso di ribellione il degrado di un'eredità, che evidenzia come la maggioranza dei mali di cui soffrono queste costruzioni sia dovuta all'indifferenza, alla povertà, all'abbandono, e ancora all'incuria e alla mancanza di decisioni sui beni comuni.

Questa situazione ci impone di agire subito, poiché anche il più piccolo ritardo avrà gravi e immediate conseguenze sullo stato di degrado di questo patrimonio contraddistinto da una propria originalità, ovvero sarà una spinta decisiva alla sua scomparsa. Si rende dunque necessario l'intervento dei poteri pubblici o di altre organizzazioni in grado di promuovere azioni di sensibilizzazione necessarie per la salvaguardia di questo patrimonio dell'umanità.

Note

¹ Testo estratto da Le Benin et La Route de l'Esclave. Cotonou: Comité National pour le Benin de Projet. La Route de l'Esclave, 1994

² Questo nome è ricorrente a Lomé e a Aného, vedi Yves Marguerat e Lucien Roux, Trésors cachés du vieux Lomé, Ed. Haho e Karthala, Lomé, 1993

³ A Ouidah e Porto-Novo queste pratiche costruttive sono molto frequenti

1 Maison Godonou Dossou: particolare della galleria al piano terra

2 Casa del commercio afro-brésilienne

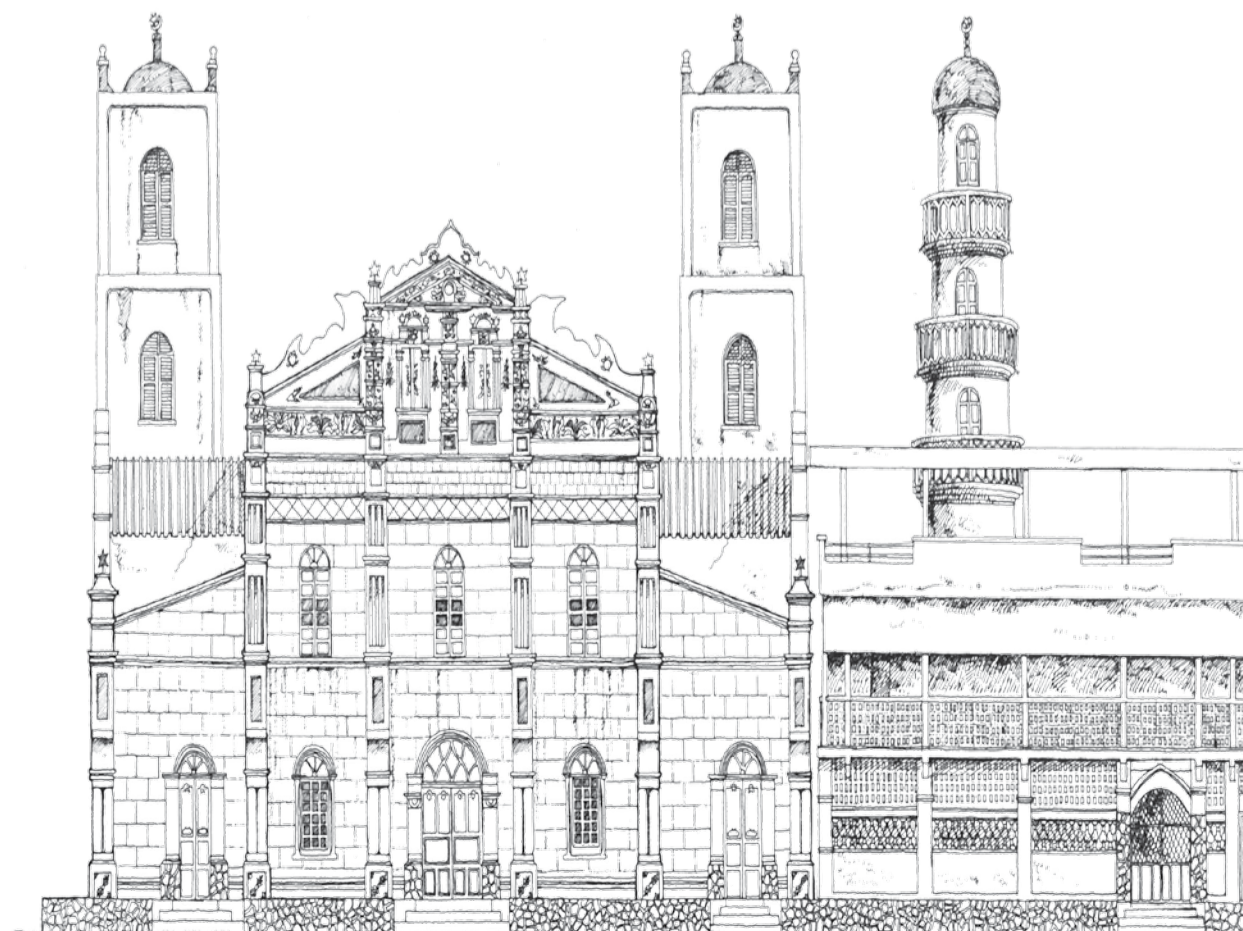
3 Moschea di Porto-Novo: porta d'ingresso principale

4 Moschea di Porto-Novo: lato ovest

5 Moschea di Porto-Novo: prospetto principale



4



5

Segni, tracce e luoghi del potere: i Palazzi Reali di Porto-Novo e Abomey
Flavia Vaccher

Abomey e Porto-Novo, due antiche *citè-royaume* nel sud del Benin – la prima fondata nel XVII secolo dal re Hwegbadja e testimonianza del regno di Danxomè, la seconda alla fine del XVII secolo dalle popolazioni adja e yoruba - in opposizione ad altre città di origine coloniale, presentano una complessa struttura spaziale che si manifesta attraverso segni immediatamente visibili, come l'architettura, o attraverso forme più discrete e astratte, come i luoghi sacri. L'organizzazione dello spazio urbano è determinata dall'occupazione del territorio da parte dei diversi gruppi familiari, secondo una sorta di localizzazione etno-fondataria che permette di identificare sul piano spaziale e sociale le diverse unità di appartenenza delle famiglie in base a discendenze, clan, e dalla collocazione dei luoghi destinati al culto. Entrambe le città sono manifestazione di una dinamica complessa che si fonda su relazioni di parentela e residenza, mediata dalla religione e centrata sul rapporto con il potere del re e che trova espressione nel palazzo reale generalmente collocato nel centro della città. Il termine *palais* indica uno spazio di esercizio e rappresentazione del potere che ha un impatto molto forte sulla città, sia dal punto vista culturale che socio-economico. Ogni re costruisce un palazzo per segnare l'unicità della persona reale come punto centrale dell'universo, ma, accanto alla dimensione materiale del costruire, esiste anche la dimensione immateriale, al tempo stesso sacra e politica, fatta di segni, tracce, spazi, fondamentale per comprendere appieno il significato dei palazzi reali, perché ne costituisce l'essenza. Per comprenderla è necessario abbandonare schematismi e concetti appartenenti alla cultura occidentale, antinomie classiche quali razionale/irrazionale, storia/mitologia, ordine/caos, ripensando, ad esempio, la nozione di simmetria, là dove spesso il centro non corrisponde obbligatoriamente ad un punto specifico, ma piuttosto al convergere di traiettorie diverse. È allora necessario trovare altri riferimenti, altre forme per la comprensione, quali la memoria storica, la gestualità intrinseca, la trama dei percorsi, le relazioni visive, negate o accentuate, tra gli spazi.

"Lo spazio non è una cosa, ma un rapporto, il rapporto dell'individuo con la forma", afferma l'architetto Jacques Chénieux. In questa accezione, lo spazio diventa luogo, non più solo deposito di tracce e testimonianze, ma punto cruciale di un processo in continua evoluzione. I Palazzi Reali di Abomey e di Porto-Novo sono ancora oggi percepiti dalla comunità come campi di segni facenti parte di un'eredità culturale collettiva che, attraverso un percorso rituale, raccontano la fondazione del regno e la sua evoluzione. Il palazzo, luogo storico e sacro, si pre-

senta quindi come un insieme di punti ragguardevoli che ritmano la vita collettiva e regolano i rapporti tra gli individui.

Il Palazzo Reale "Honmè" di Porto-Novo

La città di Porto-Novo dispone di un palazzo che permette di celebrare la sua *royauté* e che, in lingua fon e goun, è denominato *Honmè*, termine che traduce due diversi significati, uno politico, "la casa reale", l'altro spaziale, "all'interno delle mura".

Collocato in un ampio spazio all'interno della città, esso è costituito da un insieme di corti, qualche edificio isolato in terra d'argilla cruda e originariamente con tetto in paglia, ed alcuni templi, separato esso stesso dalla città da alte mura che assumono una valenza materiale e simbolica: arretrare e accogliere, giudicare ed accordare. Il potere diventa inaccessibile, lontano, e il sovrano, chiudendosi all'interno di questo recinto, si rende invisibile attraverso la sua stessa residenza.

Il principio di rappresentazione, su cui è costruito questo complesso architettonico, non è la prospettiva, perché lo scopo non è permettere alla vista di traguardare gli spazi, bensì introdurre dispositivi spaziali che la impediscano. Nel palazzo si susseguono una serie di corti, di forma quadrata o rettangolare, circondate da porticati su cui si affacciano le stanze la cui sequenza non sembra rispondere ad una logica spaziale particolare, come ad esempio, segnare un'asse o indicare una direzione specifica.

Al contrario, in corrispondenza di ogni porta è posta una colonna o una porzione di muro che blocca la vista a chi oltrepassa la soglia, accentuando l'impressione di interiorità. La presenza di questi impedimenti visuali fa perdere al visitatore ogni riferimento ad un ordine generale della struttura architettonica entro la quale si muove, provocando un senso di smarrimento, per cui il visitatore ha la "...sensazione di perdersi, tipica dell'esperienza del labirinto" (R. Cafuri).

L'immagine del labirinto è ricorrente nell'immaginario letterario e architettonico: ad esempio il labirinto di Cnosso a cui sono associati elementi ricorrenti, quali appunto uno spazio chiuso in cui ci si perde, la presenza di un centro da cui poter trovare la via d'uscita, il tema dell'iniziazione alla conoscenza, dell'accesso al sapere che diventa accesso a certi spazi del potere.

Nel palazzo esiste solo un asse lungo il quale è possibile penetrare al suo centro: è la linea che mette in relazione visiva la corte del re, che rappresenta il potere politico, con la corte del consiglio e quella della regina madre, tra le quali è posizionata. Le tre corti si trovano, però, a livelli diversi rispetto alla quota del terreno esterno: la corte del re a più 130 cm., nel punto più alto del palazzo, la corte della regina madre a più 80 cm., e la corte del consiglio, in cui si riunivano gli alti funzionari, a più 25 cm., in una posizione inferiore a quella del popolo.



- a tribuna del Re
- b camera tombale di Houfon
- b1 sala degli strumenti musicali
- c corte della Regina Madre
- c1 camera della Regina Madre
- c2 camera dei tesori
- d sala da pranzo
- e corte del Re
- e1 camera tombale di Sodji
- e2 camera tombale di Toffa e di Toffon
- f corte delle Regine
- f1 camera tombale di Gbéffa
- f2 camera
- g camera tombale di Houdji
- g1 camera tombale di Gbédissin
- g2 camera tombale di Gbéhinto
- g3 camera tombale di Tolly
- h padiglione d'ingresso
- i casa degli europei
- j camera di detenzione
- l sala d'attesa del tribunale



2

La struttura del palazzo è dunque un dispositivo capace di tradurre, attraverso la differenziazione dei livelli delle corti, il sistema di gerarchie che regolano i rapporti di potere, uso pubblico e privato, ma anche politico e religioso delle corti stesse. Queste ultime sono anche spazi vuoti, segnati da confini che delimitano l'interno dall'esterno, il cui significato, anche politico, è di rappresentare l'assenza di forze avverse.

"Il vuoto e l'assenza esprimerebbero così l'aspirazione del potere all'universalità" (J. Gil).

Altri elementi ricorrenti nei labirinti, che metaforicamente rimandano all'accesso al sapere e, come in precedenza detto, a certi spazi del potere, sono le soglie e le porte che insieme ai percorsi obbligati, interdetti o meno a determinati gruppi sociali, sottolineano, obbligando ad abbassarsi, le differenze sociali e il carattere selettivo dell'accesso al palazzo.

Il palazzo reale *Honmè*, deposito di segni elaborati nel tempo e sedimentati nello spazio delle sue corti, rappresenta quindi la messa in scena della struttura del potere dell'antico regno di Hogbonu, l'immagine che la monarchia ha voluto dare della società e della tradizione politica.

Bibliografia

- AA.VV., *Passé, présent et futur des palais et sites royaux d'Abomey, Actes de conférence internationale organisée par le Getty Conservation Institute, l'ICCROM et le Ministère de la Culture et de la Communication du Bénin, 22-26 septembre 1997*, The Getty Conservation Institute, 1999
- Roberta Cafuri, *Il palazzo reale di Porto-Novo: il labirinto come simbolo di potere in Africa*, Roma, XLIX, 4
- Alain Sinou, Bachir Oloué, *Porto-Novo, Ville d'Afrique noire*, Paris, Éditions Parenthèses, Orstom, 1989
- Alain Sinou, Jacqueline Poinot, Jaroslav Sternadel, *Les villes d'Afrique noire: politiques et opérations d'urbanisme et d'habitat entre 1650 et 1960*, Paris, La Documentation Française, 1989
- Alain Sinou, *Le comptoir de Ouidah: Une ville africaine singulière*, Paris, Éditions Karthala, 1995

1 Planimetria Palazzo Reale di Porto-Novo

2 Palazzo Reale di Porto-Novo: corte del popolo

3 Palazzo Reale di Porto-Novo: corte privata del re

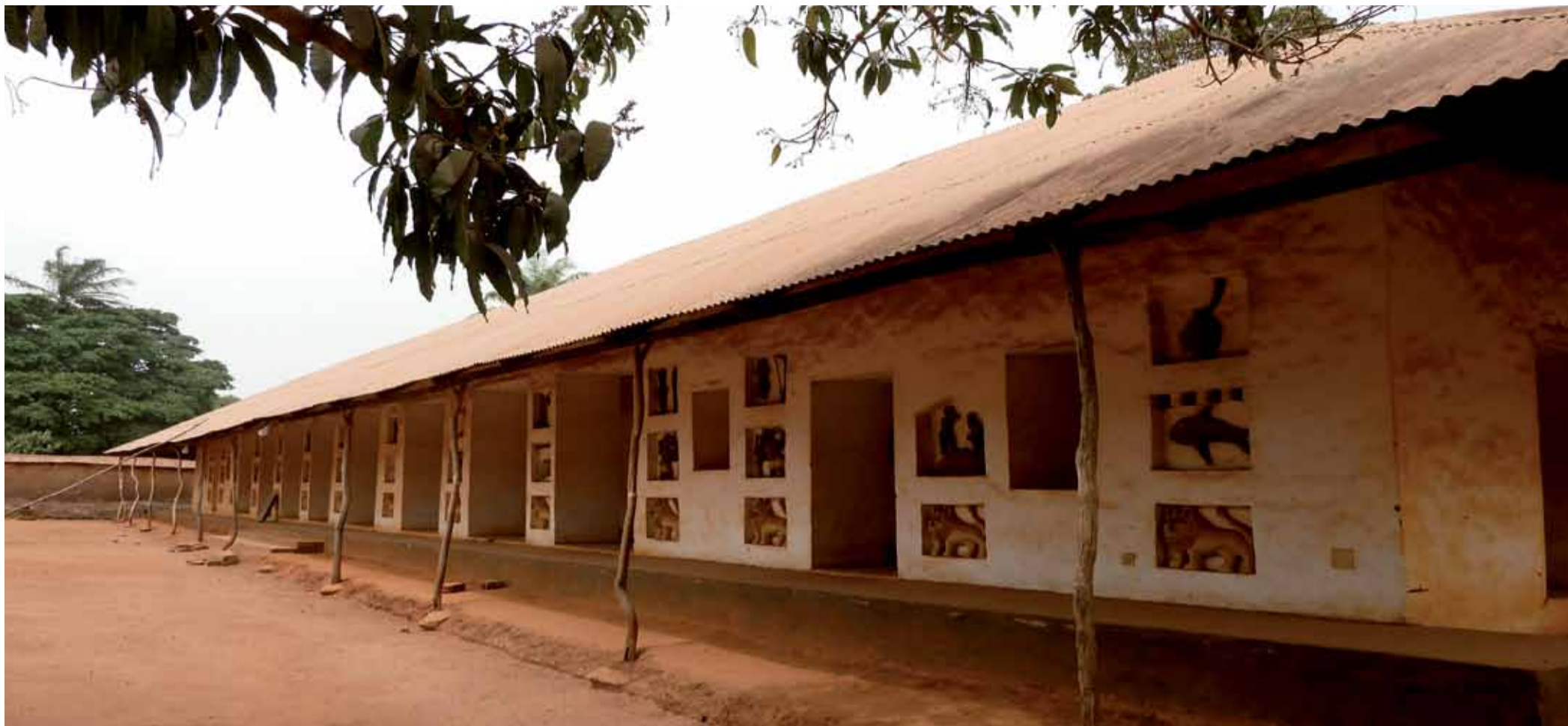
4 Palazzo Reale di Porto-Novo: sezione sulle corti interne collocate a quote diverse



3



4



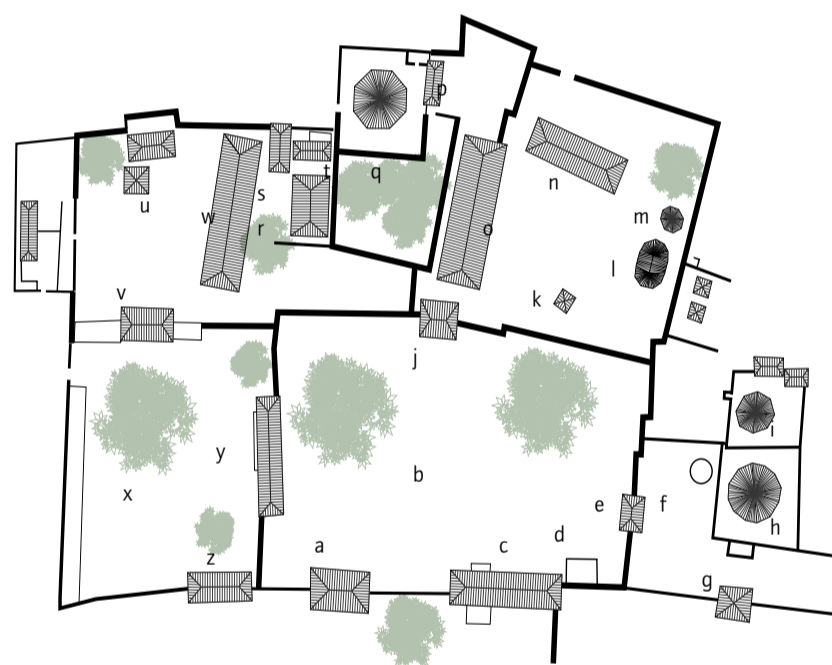
Il Palazzo Reale di Abomey

Il sito del Palazzo Reale di Abomey – che copre una superficie di 40 ettari – è costituito da un insieme di dieci palazzi, costruiti per aggregazione, talvolta a ridosso l'uno sull'altro, seguendo la successione al trono di dodici re, dal 1625 fino al 1900. Delimitato da mura di cinta di altezza impressionante, è un complesso di costruzioni – edifici residenziali, di culto e spazi vuoti disposti secondo un ordine gerarchico – collegate tra di loro, la cui disposizione è la traduzione materiale di un sistema di privilegi e potere, obblighi e divieti. L'accesso al palazzo avviene attraverso un unico portale (*honnuwa*), che interrompe l'imponente muro di cinta, dispositivo che assicurava la sicurezza al re, lungo 400 metri e alto 4.5 metri, elemento che domina, nasconde e separa l'interno (*agbomènu*), ovvero gli spazi destinati al re e alla famiglia reale, alle cerimonie e ai riti, dall'esterno (*agbogodonu*). Lungo il perimetro del sito, di forma rettangolare, corre un altro dispositivo difensivo: l'*agbodo*, un fossato di circa 10 chilometri, largo 6 metri e profondo 8 metri. Un'ulteriore precauzione è rappresentata dalla collocazione dell'entrata, sfalsata rispetto agli altri ingressi, in modo da impedire la vista diretta dentro la corte interna. La struttura del palazzo si articola intorno a cinque spazi: la corte pubblica, dove si celebrano i riti di intronizzazione e le cerimonie pubbliche; la corte esterna, cui si accede dall'ingresso principale e nella quale si trovano le case per gli ospiti stranieri (*djonoxo*) e

le case delle sacerdotesse del re (*tas-sinexo*); la corte interna, cui si accede attraverso un secondo portale (*logodo*), nella quale si trova la casa dove il re riceve gli ospiti e tiene i consigli (*adjalala*) e il tempio (*djexo*) costruito dopo la morte del re per custodire il suo spirito; la corte privata del re (*hongu*), invisibile in quanto racchiusa dalle mura, ed infine, una serie di corti, generalmente collocate vicino alla corte interna, nelle quali si trovano la tomba simbolica del re (*adoxo*) e delle mogli, le quali, dopo la sua morte, dovevano suicidarsi. I numerosi passaggi obbligati tra le corti consentivano uno stretto controllo prima di essere ammessi alla presenza del re, ed inoltre rendevano difficile comprendere dove si trovava il re. Il palazzo è una sorta di microcosmo, composto al tempo stesso di luoghi (*honnuwa*, *adjalala*, *djexo*) ma anche di pratiche cerimoniali e di culto che si relazionano a luoghi o percorsi commemorativi ben precisi. Si tratta o di espressioni del culto regolarmente reso agli antenati, o di cerimonie celebrate per mantenere la comunione tra i vivi e i morti: i templi (*djexo*), le tombe (*adoxo*) e la corte dei *dosseme* ne sono i teatri viventi.

Il palazzo, commistione di materiale e immateriale, diventa una matrice di linguaggi, di segni, di spazi che costituiscono una sorta di repertorio attraverso cui si svela la memoria e l'identità di questi luoghi, investendo l'intera città.

- 1 L'adjalala di Ghèzo
- 2 Planimetria Palazzo del Re Agonglo, Ghèzo e Glèlé:
- a porta del Re Agonglo
- b KPODOJI, prima corte del Re Gezo
- c palazzo Singbo, entrata del Museo
- d FAGBASA, luogo dell'indovino del Re Gezo
- e porta verso la tomba dei Re Gezo e Kpengla
- f tomba delle 41 donne del Re Gezo
- g BOHO, o casa dell'amuleto
- h tomba del Re Gezo
- i tomba del Re Kpengla
- j LOGODO, porta divisoria tra la prima e la seconda corte del Re Gezo
- k BOXO, luogo dove i soldati venivano preparati spiritualmente prima della guerra
- l residenza (JEHO) del Re Gezo
- m residenza (JEHO) di Zognidi, madre del Re Gezo
- n ZINKPOXO, o sala dei troni
- o ADJALALA, sala degli assassini
- p tomba (DOHO) delle 41 donne del Re Glèlé
- q ADOXO, tomba simbolica segreta
- r ADANJEXO, o sala delle armi
- s residenza (JEHO) del Re Glèlé
- t LOGODO, porta d'accesso alla corte degli artigiani
- u tomba (DOHO) del Re Glèlé
- v portico di Glèlé
- w sala dei gioielli
- x KPODOJI, prima corte del Re Glèlé
- y JONONHO o case degli ospiti, attualmente laboratorio artigianale
- z porta del Re Glèlé
- 3 Palazzo di Ghèzo: portico con i bassorilievi
- 4 Palazzo di Ghèzo: le mura di cinta
- 5 Palazzo di Ghèzo: l'area del tempio



2



3



4



5

GIORNALE DI CANTIERE | POLO SCOLASTICO A ZOMAI

06.02.2012

Tracciamento e pulizia area

Trilaterazione con cordella metrica e filo, usando i punti dati dai limiti del lotto e dagli edifici preesistenti. Individuazione del centro del nuovo edificio da costruire.



07.02.2012

Scavo fondazioni e trasporto materiali

Pulizia del terreno e scavi di fondazione. Trasporto dei mattoni da utilizzare nelle prime fasi di costruzione.



09-10.02.2012

Preparazione armature e realizzazione fondazioni

Saldatura dei ferri delle armature eseguita manualmente in cantiere. Prelievo dell'acqua dal pozzo, preparazione del calcestruzzo e getto delle fondazioni.



13.02.2012

Realizzazione primo cordolo e portali in calcestruzzo

Posizionamento armature, getto del calcestruzzo e preparazione delle casseformi per portali e colonne esterne.





GIORNALE DI CANTIERE | POLO SCOLASTICO A ZOMAI

14.02.2012

Fabbricazione mattoni in terra cruda
 Fabbricazione manuale con pressa di mattoni in terra cruda, realizzati con terra del luogo, miscelata con una parte di cemento.



15.02.2012

Realizzazione muro in mattoni in terra cruda
 Realizzazione del muro esterno con mattoni in terra cruda.



16.02.2012

Realizzazione murature interne
 Realizzazione delle partizioni interne con mattoni in calcestruzzo.



19-20.02.2012

Ultimazione lavori
 I lavori nei giorni successivi alla nostra partenza sono continuati con la realizzazione della copertura, mentre gli altri edifici di progetto sono attualmente in corso di costruzione.





DIARIO DI VIAGGIO DEGLI STUDENTI | PARTE 1



Spazio | tempo
Caterina Rigo

L'Africa è un continente dove lo spazio e il tempo si dilatano e si comprimono secondo leggi diverse da quelle che un viaggiatore passeggero è abituato a rispettare. Lo spazio è configurato in modo tale da permettere al vuoto di assumere una sua importanza e, come in ogni civiltà legata a una forte tradizione spirituale, il significato di un luogo sembra spesso essere ad esso attribuito dalla presenza di persone. Il tempo appare come una continua alternanza di ossessività e lentezza: i ritmi di una danza quasi martellante, le grida concitate dei bambini, i capelli intrecciati rapidamente dalle abili mani delle donne, la pazienza, la calma che si manifesta dall'interiorità delle persone. Ogni momento passato in lentezza sembra acquisire maggiore importanza ed assumere il carattere di un'attesa, quasi a voler sottolineare la condizione effimera dell'individuo nei confronti dell'universo. È questa la disposizione mentale che investe il visitatore, che arriva cercando risposte e finisce per accumulare altre domande, investito da una molteplicità di sensazioni scombinata, di suoni e di colori. Di cosa è fatta l'architettura qui? Spazi, persone e relazioni tra di essi, destabilizzano i soliti canoni di approccio alla progettazione, che vengono gradualmente impregnati dalla ricerca del significato profondo del "fare" architettura. Abbiamo passato talmente tanto tempo a disegnare case, che abbiamo dimenticato di progettare ciò di cui ci saremmo realmente dovuti prendere cura: lo spazio in cui viviamo.

Gogorò
Lorenzo Fattorel

Tutto ciò che è accaduto ed ho vissuto in quelle tre settimane sono consapevole sarà impossibile che si ripresenti. Nonostante fossimo organizzati e supportati logisticamente, non è stato un viaggio turistico, ma un'esperienza fatta principalmente di sensazioni, dove molto spesso la razionalità non è stato il miglior strumento per affrontare le situazioni. Anche mostrando ad amici e parenti, fotografie e video, non sono riuscito a trasmettere ciò che l'Africa mi ha dato. Proprio per questo motivo, risulta difficile, in questo contesto, impostare una riflessione obiettiva che non crei difficili interpretazioni o sappia da guida turistica. Per chi come noi ha il desiderio di provare a vivere e lavorare in una realtà molto particolare, penso che un'esperienza mediata e filtrata come questa sia un giusto approccio. Anche il solo fatto di aver partecipato alla costruzione di un piccolo edificio da zero senza alcuna attrezzatura, e averlo visto concludere in circa un mese, fa emergere delle riflessioni. In Benin, come sicuramente in altri Paesi africani, l'aspetto della spiritualità è molto forte. Non saprei dire, a chi cerca delle risposte, se qui si possano trovare, certo è che, essendo luoghi così totalmente radicali, o ci si sente immediatamente in estrema sintonia o completamente a disagio. L'unica cosa che credo di aver imparato è che l'Africa non finirà mai di stupirmi e, anche se molte volte si parte credendo di dare, con il passare dei giorni, ci si rende conto che è molto più ciò che si riceve.

Un pensiero
Marina Pozzan

Non mi sento ancora un architetto, voglio imparare, voglio aprire la mente il più possibile per far entrare tutto ciò che posso. Decido di partire per il Benin. Non conosco nulla di questo paese, non voglio essere influenzata da quello che altri possono aver capito da un'esperienza simile a quella che sto per fare, mi tengo all'oscuro da tutto ciò che posso. Il giorno prima della partenza sono nervosa, mi chiedo se sono veramente pronta per un'esperienza così forte. Arriviamo di notte, usciamo dall'aeroporto ed entriamo in un pulmino, sul tetto del quale vengono caricati tutti i nostri bagagli. Il motore si accende e parte una musica allegra e forte, piena di suoni, rumori e canti. La luce dei lampioni è gialla, è tardi, ma è pieno di moto e macchine, si sente nell'aria che non siamo più in Italia, non solo per il caldo che ha sostituito il gelo dei nostri inverni. C'è confusione all'esterno, all'interno l'allegria e la paura si mischiano. Da questo momento in poi inizio a vedere una serie situazioni nuove, a provare sensazioni che non so proprio descrivere per condividerle. Siamo stati in cantiere, in diversi musei ed in edifici antichi e moderni. Ma siamo anche stati in spiaggia, abbiamo partecipato a feste e riti del luogo, abbiamo visto l'estrema povertà materiale e l'immensa ricchezza spirituale. È stato per me un viaggio ricco di emozioni di tutti i tipi, esperienze che mi hanno fatto scoprire nuovi lati del mondo e di me stessa. Un viaggio che, a mio parere, ci ha fatti crescere come architetti proprio perché in qualche modo ci ha resi esseri umani più completi.



Sensazioni coinvolgenti Eduardo Zanollo

Africa nera, lingua di terra ai più sconosciuta e forse per questo motivo capace di mantenere la propria identità, così lontana e a volte incomprensibile per noi *yovo*¹.

Le giornate trascorrevano tra il lavoro in cantiere, lezioni sulle tecniche edilizie locali e lunghe ed intense chiacchierate con nuovi amici. La routine veniva interrotta talvolta dalla partecipazione ad una cerimonia, talvolta da escursioni in altre città con partenza da Ouidah, porto da cui nel secolo scorso partirono gli schiavi per le Americhe e patria del *vodoun*.

Una città, in cui si sente intensamente il legame simbiotico tra danza e spiritualità, fortemente impresse nella cultura africana. Le danze sono infatti profondamente legate al sacro, durante le cerimonie religiose si respira un'aria di totale coinvolgimento e di totale devozione da parte dei partecipanti. Il Benin è in grado rapirti, per i seducenti volti color ebano, per gli sguardi intensi e i sorrisi indimenticabili della gente, per i paesaggi, ma anche di farti riflettere sui molti problemi che lo affliggono, quali la fame diffusa in tutto il paese, la pessima condizione igienico sanitaria che naturalmente miete le maggiori vittime tra i bambini tra 0 e 6 anni.

Il viaggio in questo paese è stata un'esperienza sicuramente forte, capace a volte di disorientare, a volte di incantare, sempre di affascinare.

Note

¹ Termine con cui vengono chiamati i bianchi nel sud del Benin

Ricordare... Giulia Torino

A distanza di quattro mesi è stato arduo sedersi e, matita alla mano, trarre le somme di un viaggio che pare così enormemente lontano in tutto e per tutto.

Siamo davvero partiti, noi impavidi ventenni, per il Benin? Siamo arrivati? Ci siamo stati? Abbiamo davvero calpestato quelle vie polverose scavate da mille passi prima dei nostri? Si sono colorati i nostri piedi e le nostre memorie con la terra rossastra dei cuori di Ouidah?

Ricordare...ma come farlo? Bisogna ricordare nella maniera giusta...ed è così difficile da qui, da questa scrivania, su cui due computer stanno "renderizzando" progetti che non verranno mai realizzati, che non aiuteranno mai nessuno.

Si dice che una volta che l'Africa ti entra dentro non ti lascia più. Credo sia proprio vero. È l'aria, sono le voci, sono i visi, le espressioni di chi sente scorrere ogni giorno sulla propria superficie corporale la concretezza della vita vera, che talvolta entra, e lascia segni molto più indelebili delle cicatrici procurate in un cantiere, quei segni che rendono gli uomini tali: umani. È difficile arrivare con coscienza in un luogo simile. È difficile accettarlo dentro di sé, e da lui essere accettati. Bisogna arrivare vuoti: vuoti di aspettative, vuoti di preconcetti, vuoti di luoghi comuni, quasi dimentichi della propria cultura, per aprirsi ad un'altra. E tornare pieni, nella più profonda accezione del termine.

Impatto culturale e costruttivo Mauro Sirotiak

L'esperienza in Benin è stata indimenticabile.

Mi ha permesso di conoscere un nuovo mondo, una cultura del tutto nuova e diversa rispetto alla nostra.

Ho trovato particolarmente piacevole e interessante il confronto tra le due diverse culture; spesso mi sono sorpreso osservando il modo di pensare africano, secondo il quale le cose materiali vengono sempre al secondo posto, dopo le persone, mentre sono più accentuati i rapporti sociali: le persone sono molto aperte anche con gli stranieri, un aspetto che mi ha colpito molto.

Questo viaggio è stato molto istruttivo, anche perché ho avuto la possibilità di lavorare in cantiere con la gente del posto.

Ho visto cosa significa lavorare in condizioni limite, dove si usano attrezzi non convenzionali, in sostituzione di quelli che noi usiamo e consideriamo scontati.

Lavorare alla costruzione della scuola di Zomai mi ha permesso di sperimentare la fatica del lavoro manuale avendo l'opportunità di realizzare concretamente una parte dell'edificio e di imparare le tecniche costruttive locali.



DIARIO DI VIAGGIO DEGLI STUDENTI | PARTE 2

Ouidah | 09.02.2012 | h. 17.50
 Francesca Vinci

In spiaggia. Oggi è più umido del solito e una suggestiva foschia confonde la vista. L'orizzonte è lontano. L'oceano scompare nel cielo, la sabbia nell'oceano, le palme nella sabbia. Il sole, una grande sfera bianca, si distingue da un altrettanto grande cielo bianco per una maggiore luminosità, quasi a sembrare una luna. La sabbia ocra, morbida. Le onde alte, spumose.

Ci siamo solo noi e, in silenzio, ascoltiamo. Sto bene.

Di tanto in tanto fanno capolino alcuni bimbi sorridenti, timidi. Si avvicinano un po' e ci salutano, alcuni giocano con noi. Sono tutti soli, vengono da piccole e precarie capanne di bambù costruite sulla spiaggia in cui vivono i pescatori, che in realtà sono anche allevatori.

Capre, galline e mucche compaiono a sorpresa da ogni direzione.

Allestiscono anche delle improbabili bancarelle in cui vendono merce non bene identificata.

Mi chiedo, che genere di merce è? Passano altre persone qui oltre a noi? C'è qualcuno che compra qualcosa? Che cosa fanno davvero queste persone tutto il giorno, tutti i giorni? I bimbi che vivono qui, seminudi, e che giocano con le foglie secche delle palme, andranno mai a scuola?

Senza avere nemmeno il tempo di rispondermi, la mia attenzione viene catturata da un gruppo di impavidi pescatori: compaiono dal nulla in riva all'oceano, mostrano un'incredibile destrezza nel maneggiare la loro piroga tra le onde impazzite e in un batter d'occhio spariscono di nuovo, dietro le loro capanne. Quasi una visione.

La percezione del tempo è distorta. Il tramonto spegne il cielo in un attimo. Ognuno di noi dovrebbe venire qui almeno una volta nella vita.

Les yeux du Benin
 Ilaria De Luca

Un mondo nuovo, diverso, ignoto, un'Africa che avevo immaginato e conosciuto solamente attraverso un filtro occidentale.

La vera Africa ci ha accolti a Cotonou con un abbraccio caldo, denso di umidità appena scesi dall'aereo.

Ogni volta che ripenso al Benin, riguardo le fotografie o rileggo il diario di viaggio, mi sembra di tornare laggiù, respirare la stessa aria e ammirare gli stessi paesaggi dipinti da colori mutevoli e accesi.

I ricordi sono nitidi così come le emozioni che hanno scandito le nostre giornate: ogni gesto aveva un'intensità nuova, ogni sensazione era percepita in modo amplificato giorno dopo giorno in una crescente sintonia.

Mi sembra ancora di sentire, vedere, distinguere il rosso della terra argillosa, le fantasie delle stoffe, le strade brulicanti di motociclette che trasportano intere famiglie disposte in ordine gerarchico, il profumo di pesce alla griglia, i sorrisi e gli sguardi curiosi della gente del luogo, le risate e il lavoro condiviso, gli abbracci e i sorrisi dei bambini che ci hanno accompagnati costantemente ripagandoci di ogni fatica.

È stato un viaggio di architettura, di studio, di lavoro intenso, ma credo sia stato prima di tutto un viaggio di scoperta di una parte di noi stessi ancora sconosciuta, quasi inaspettata.

Proust scrisse "Il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare dei nuovi paesaggi ma nell'aver dei nuovi occhi": vedere e guardarsi intorno con una curiosità costante, capire la propria diversità e assoggettarsi ai ritmi dettati da un Paese pronto ad accoglierti e travolgerti.





Lezioni africane
Andrea Capretti

Se mi fermo a riflettere, mi accorgo di come non sia semplice mettere a fuoco sensazioni e momenti vissuti in un lasso di tempo tanto breve, ma in gran parte molto intensi, come sono stati quelli trascorsi in Benin. Quindi, la cosa più semplice da fare, è accantonare per un attimo ciò che mi impegna e, banalmente, scrivere.

Una cosa della quale sono cosciente, è che ciò a cui ho preso parte, ha sicuramente superato l'idea di viaggio/tirocinio a cui potevo essere abituato. Prima dell'aspetto tecnico-progettuale, che senza dubbio ho affrontato e toccato, anche con mano, sotto diversi aspetti, l'esperienza africana ha per me assunto un forte significato, quasi "trascendentale": ciò che da sempre è stato per me oggettivo e tangibile, è stato, in parte, messo in discussione, entrando in contatto con i colori, le usanze e il tempo che caratterizzano quei luoghi.

Credo che, oltre ai normali momenti di tensione e di stanchezza, tutti noi siamo riusciti a cogliere almeno una piccola parte di tutto ciò che una terra così ricca, e allo stesso tempo così povera, ha saputo donarci.

Anche grazie al Benin, sono convinto di aver fatto un piccolo e inedito salto di qualità, regalandomi nuovi orizzonti e punti di vista, su me stesso e sul mondo nel quale un giorno mi troverò ad operare, ovunque la professione mi porterà, non senza i compagni di viaggio, che da oggi in qualche modo entrano a far parte di questa nuova prospettiva.

La formazione da ingegnere, che sto completando, aveva bisogno di tutto questo per arricchirsi di maggior consapevolezza ed entusiasmo rinnovato, senza i quali gli anni trascorsi sui libri probabilmente avrebbero perso molto del senso, che riesco invece a cogliere adesso che sono quasi al termine del percorso.

Non saprei dire se il Benin abbia segnato o meno un nuovo punto di partenza, ma, col senno di poi, so con certezza che si è trattato di un punto di passaggio per me obbligato.

Nostalgia d'Africa
Elena Ambrosi

Sono partita per l'Africa con nessuna aspettativa precisa, c'era comunque molta curiosità e voglia di conoscere. Sin da subito capii che sarebbe stato un viaggio che avrebbe lasciato il segno. I colori, le musiche e gli odori tipici del luogo sono stati tre aspetti che ci hanno accompagnato costantemente durante le nostre giornate africane. I colori accesi della terra rossa, dei villaggi con le costruzioni in terra cruda e delle strade irregolari e dissestate ricreavano l'immagine di un paesaggio omogeneo, tutto circondato da una nebbia che rendeva lo spazio quasi mistico. Il tempo sembrava trascorrere più lento, vigeva una calma impensabile nelle nostre città. Fin dal mattino fiumi di gente si rovesciavano per le strade, molto spesso si vedevano donne con abiti variopinti e sgargianti, vestite con il tipico tessuto beninese, il *pagne*, trasportare oggetti sopra la testa. Ma i veri protagonisti erano loro, i bambini. In ogni luogo che si visitava, loro erano presenti, ci circondavano, ci chiedevano qualsiasi cosa, una penna, una caramella, guardavano stupiti le nostre macchine fotografiche e ci chiedevano di provare a scattare qualche foto. Difficile descrivere le emozioni provate, gioia e felicità per stare lì con loro, ma anche talvolta un senso di impotenza per non poter fare qualcosa in più. Ricordo con affetto il giorno della partita di calcio organizzata a Ouidah tra Italia e Benin. Io facevo da spettatrice, una bimba mi si avvicinò e si sedette accanto a me. Cominciò a toccarmi il braccio e la gamba come se fossi qualcosa a lei sconosciuta. Rimasi colpita di come si instaurò subito un rapporto tra me e lei. Tutti la chiamavano "mia figlia" perché, da quell'incontro nel campo di calcio, ogni mattina veniva sotto la mia camera per salutarmi ed io le davo una caramella. Il tempo in Africa è stato denso di emozioni, di avvenimenti che si sono susseguiti forse troppo in fretta per poterli assimilare appieno, un'esperienza positiva che spero un giorno di ripetere. È proprio vero tutto ciò che si dice sul mal d'Africa.



Non solo un viaggio
Benjamin Kostesic

Il viaggio in Africa è stata un'esperienza indimenticabile, piena di emozioni, di eventi inaspettati e di sorprese inattese. Alternavamo giornate in cantiere, in cui collaboravamo con le maestranze locali, a giornate di visita alle cittadine più grandi ed importanti del sud del Benin, a giornate dedicate alla conoscenza delle tradizioni, dei costumi, delle usanze e della religione del luogo.

Un viaggio ricco, che mi ha dato molto, sia come studente di architettura sia come persona a livello umano. In particolar modo mi hanno toccato nel profondo dell'anima i rituali *vodoun* ai quali ho partecipato con grande interesse.

È stato commovente immergersi nella loro cultura religiosa: visitare i templi sacri, ripetere i loro gesti, partecipare

ai loro rituali, consumare gin e noci sacre, vivendo tutto ciò in prima persona. Mi sento in dovere di ringraziare di cuore le nostre guide, anche spirituali, Barbara e Koffi, che ci hanno permesso di vivere un'esperienza unica che ha lasciato il segno.

Questo non è stato solo un viaggio, ma un vero e proprio pellegrinaggio.



Un'architettura su palafitte: il villaggio lacustre di Ganvié Flavia Vaccher

Ganvié è un villaggio lacustre di circa 35.000 abitanti che vivono in capanne di legno erette su palafitte, situato a sud del Benin sul lago Nokoué: esso è soprannominato "la Venezia dell'Africa". L'origine di questo habitat lacustre risale al XVIII secolo, all'epoca delle razzie di schiavi, che avevano spinto le popolazioni della regione a rifugiarsi nelle paludi del lago Nokoué per sfuggire alla deportazione.

Il sito lacustre comprende tre zone: il nucleo più antico, la zona di sfruttamento della laguna e le zone semi-lacustri circostanti. Nonostante i cambiamenti dell'ambiente – apertura nel 1960 del canale di Cotonou, scavi di canali e creazione di nuove isole artificiali – e l'introduzione di nuovi materiali, quali la lamiera ed il calcestruzzo, l'organizzazione spaziale ha mantenuto i suoi tratti distintivi.

La popolazione si organizza attorno a nuclei familiari che, attraverso il sistema di parentela, origine e residenza, dettano le basi dell'organizzazione spaziale e sociale. I *Komè* sono i quartieri della città e corrispondono ai diversi ranghi familiari. Ganvié è tutt'oggi divisa in due grandi *Komè* originari: i settori Sokomé e Dakomé, i due clan fondatori della città, a cui si aggiungono 37 *Komè* subordinati. Il centro di Ganvié, la zona più antica, è costituita da un addensamento di case, separate da una rete di canali stretti e sinuosi; al contrario, la periferia (dove troviamo le costruzioni più recenti) è organizzata in maniera più razionale, per evitare lo sviluppo di incendi. Nel centro più antico si possono distinguere due tipi di tipologie residenziali: le case individuali e le case di gruppo (*sinta*), in cui vivono le famiglie allargate. Un agglomerato lacustre può comprendere diversi tipi di spazio e più edifici, la cui forma è legata alla loro destinazione: le costruzioni riservate all'uomo hanno una pianta rettangolare, quelle per gli antenati e i *fètiches* hanno una forma circolare o quadrata e generalmente sono collocate al centro del villaggio su di un podio rialzato in terra. Il quotidiano è fortemente condizionato dalla religione: dio, i *fètiches*, i morti e gli antenati influenzano fortemente le azioni dei vivi, ma il sacro trova espressione in una propria forma architettonica.

A Ganvié l'orientamento è rappresentato dall'asse NE/SO e NO/SE; le camere in direzione NE o SO sono quelle predominanti in tutte le abitazioni più antiche (precedenti al 1970) di Ouédo, Vekky, So-Awa, So-Zounko, So-Tchanhoué, Kinwedji e Awansouri. Solo in qualche raro caso nel centro di Ganvié (come nel quartiere Ahuansékomé) la densità abitativa è tale che talvolta manca lo spazio necessario ad orientare le case secondo questa modalità.

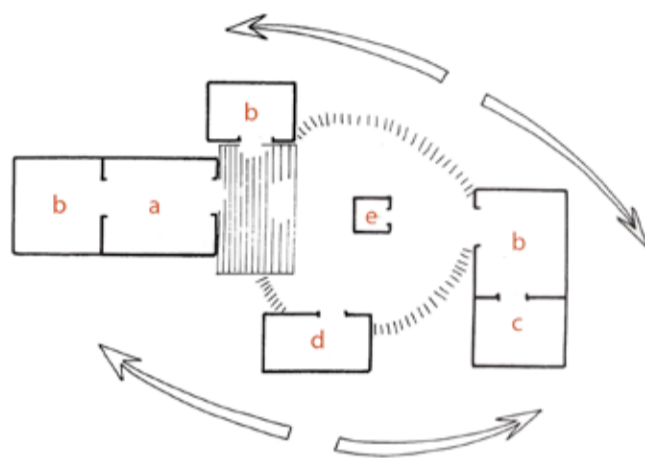
L'orientamento tiene comunque conto della direzione dei venti prevalenti e dei venti di tempesta, oltre che della posizione delle tombe rivolte verso il cimitero. Le case d'abitazione del Basso Ouémé sono tutte a pianta rettangolare. Le proporzioni dei piccoli edifici (cucine isolate, camere dei figli, ecc.) sono costanti all'interno degli stessi villaggi, invece per i grandi edifici queste proporzioni vengono meno. Le case d'abitazione individuali sono divise in due spazi: cucina e camera da letto, separate da un setto forato e da una porta. La cucina di notte diventa un dormitorio per le successive mogli

e per i bambini. Le pareti sono formate da un impasto di sterco e cenere, per creare un rivestimento impermeabile al calore, al vento e alla pioggia. Dal punto di vista tecnico-costruttivo, sul lago Nokoué sono presenti due tipi di case tradizionali: la casa in *pisè* e la casa in legno. A nord, una zona a vocazione agricola, domina la casa rettangolare con muri in *pisè* e copertura in erba *sansan*, a sud, zona più vicina alla costa, è più frequente la casa rettangolare in legno con tetto in foglie di palma intrecciate. L'affermarsi di una tipologia piuttosto che l'altra dipende pertanto dalla disponibilità in loco e

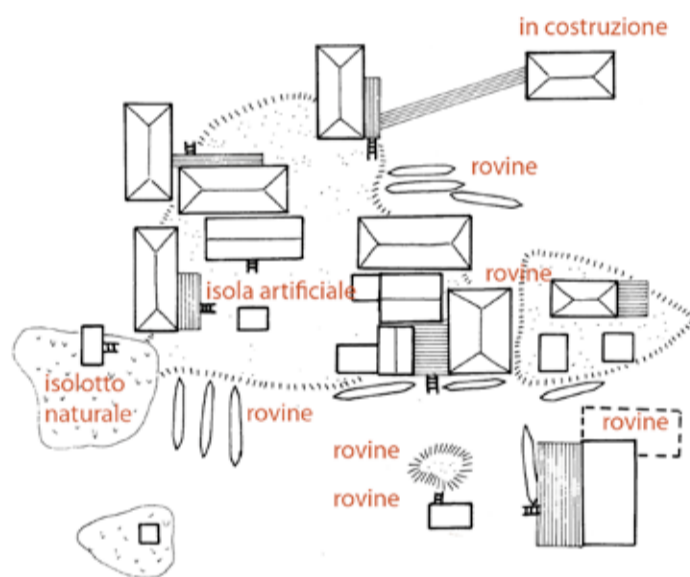
dal trasporto dei materiali. I recenti cambiamenti, dovuti ad interventi sui canali con la conseguente riduzione della portata d'acqua, e alla siccità, hanno causato l'emersione di isole artificiali e costretto l'adattamento delle abitazioni alle nuove condizioni del terreno, per cui una stessa abitazione può essere in parte su *pilotis*, in parte su terrapieno.

Bibliografia

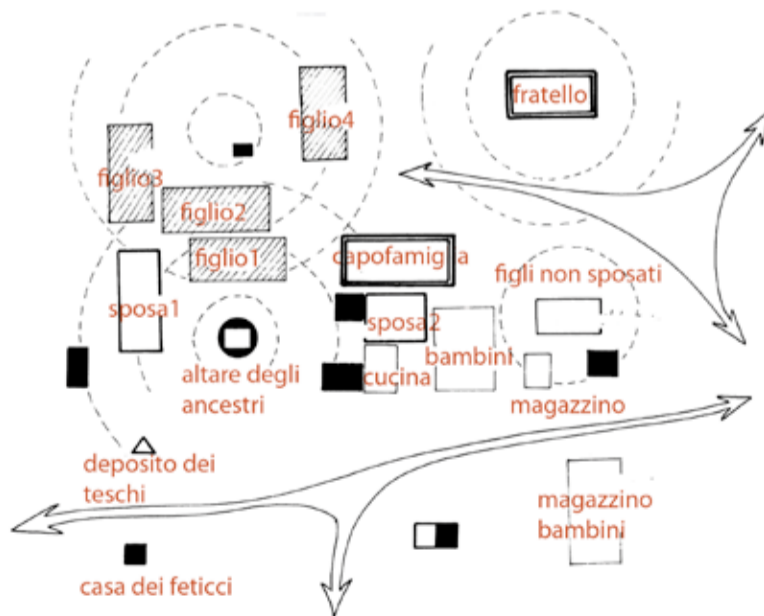
Anne-Marie e Pierre Pétrequin, *Habitat lacustre du Benin. Une approche ethnoarchéologique*, Éditions Recherche sur les Civilisations, Paris, 1984



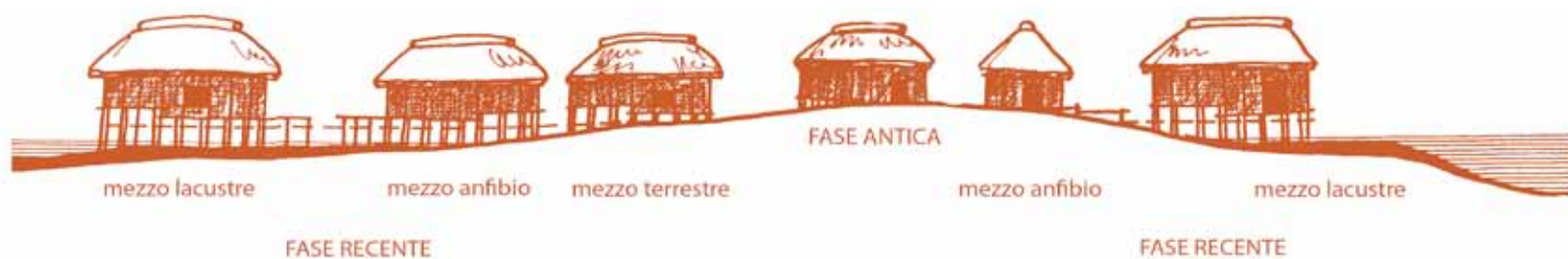
Disposizione cellulare familiare: a un isolotto artificiale, che rappresenta una sorta di corte interna, corrisponde:
 a piattaforma su *pilotis*: limite del *sinta*
 b cucina: area semi-privata
 c camera da letto: dominio del solo capo famiglia e delle sue spose
 d casa dei bambini: area semi-privata
 e casa dei feticci e del culto degli antenati: dominio dei soli iniziati



Concessione lacustre a Ganvié: esempio di disposizione delle abitazioni nel quartiere Ahuanmongao, settore Sokomé, famiglia Kahomé



La casa dell'uomo e la casa di Dio: l'opposizione tra la casa destinata all'uomo, a pianta rettangolare, e la casa circolare, occupata dagli antenati e dai *fètiches*, rappresenta la dicotomia presente nella vita quotidiana



Schema di estensione del villaggio rispetto al centro di un isolotto emerso

ATOUT AFRICAN INTERNATIONAL
 ARCH.IT

Università Iuav di Venezia
 facoltà di Architettura

Viaggio studio in Benin
 3 febbraio > 20 febbraio 2012

docente
 Patrizia Montini Zimolo

tutor
 Flavia Vaccher

in collaborazione con
 Atout African Arch.it - onlus
 Atout African International - ong

contributi
 Barbara Borgini, Atout African Arch.it - onlus
 Aimè Gonçalves, Ecole Africaine et Mauritienne d'Architecture et Urbanisme di Lomè (Togo)

studenti
 Elena Ambrosi
 Andrea Capretti
 Ilaria De Luca
 Lorenzo Fattorel
 Benjamin Kostosic
 Marina Pozzan
 Caterina Rigo
 Mauro Sirotnjak
 Giulia Torino
 Francesca Vinci
 Edoardo Zanollo